Vol. 97.–LA SCIENZA DEL POPOLO 1869–N. 52
Raccolta di letture scientifiche popolari in Italia

BIBLIOTECA a C.i 25 IL VOLUME

LA
VITA LOCALE IN ITALIA

MEMORIA

Letta nella gran Sala dei Fisiocritici di Siena

DAL

Prof. Avv. GIUSEPPE SAREDO

Professore di Codice Civile e Preside della Facoltà Legale
nella R. Università di Siena



MILANO
E. TREVES, Editore della BIBLIOTECA UTILE

1870

Lodi, Società Cooperativo-Tipografica
1870.

Signori!

I.

Supponiamo per un momento che uno di quei fieri ed indomabili cittadini, di cui si componeva la popolazione senese nell'ultimo periodo del medio Evo, sorga dalla sua tomba e venga colle idee del suo tempo in mezzo a noi. Egli comincierà con domandare chi sono i magistrati eletti quest'anno a governare il Comune: gli si risponde che il capo del Comune non è eletto dal popolo, ma da un potere che siede fuori e governa da lontano: che gli altri magistrati del Comune ricevono bensì

il loro mandato dal popolo, ma sono considerati come pupilli, e soggetti a continua tutela: sono convocati e congedati a giorno fisso: le materie su cui possono deliberare sono strettamente determinate: se escono da queste materie, le loro deliberazioni sono nulle; non possono sedere più di 30 giorni a primavera e 30 giorni in autunno; se vogliono accrescere le loro sedute, o riunirsi d'estate o d'inverno, devono supplicare un ufficiale del governo centrale, chiamato prefetto, che ha l'incarico di sorvegliarli.

— Almeno, dirà il vecchio senese, essi possono decidere sovranamente nelle cose che interessano solamente il Comune.

— Tutt'altro! una legge li obbliga ad ottenere l'approvazione di un'altra autorità elettiva, che li tutela, ma che è soggetta anch'essa a tutela; le loro deliberazioni possono essere annullate dal prefetto: sono fissate le spese che essi debbono fare, le entrate che possono chiedere. Gli atti dei mandatari sono sottomessi, non ai mandanti od ai rappresentanti, ma a

quell' ufficiale governativo che si chiama prefetto, alle cui mani è soggetta ogni cosa, che è straniero al Comune, a cui non è legato nè da affetti, nè da interessi, e che per ciò appunto la legge suppone meglio interessato al benessere del Comune di quello che lo siano coloro, che vi sono nati che vi hanno casa, famiglia e beni.

Il nostro vecchio Senese crolla il capo, e domanda in quali occasioni il popolo si convoca al suono della campana del Comune per dire la sua opinione sulla cosa pubblica, e far mettere a partito le sue decisioni. Gli si risponde che se il popolo vuole riunirsi, è padrone: ma che le sue deliberazioni non hanno la menoma influenza nè sul Comune, nè su quel potere supremo da cui il Comune dipende. Il popolo è convocato una volta l'anno per eleggere una parte degli amministratori del Comune, e una volta ogni cinque anni, per eleggere il suo mandatario presso quel potere centrale che tiene sotto la propria tutela il Comune. L' ingerenza del popolo nel governo dei proprii affari comincia e finisce lì.

A forza di udir parlare di questo potere tutelare, guida e legislatore del Comune, che si chiama Stato, il vecchio Senese se ne fa un' altissima idea: e la esprime. Ma gli si risponde che questo potere amministra assai male le proprie cose: che parla molto e agisce poco: che questo custode dei Comuni ha bisogno egli stesso d'essere custodito: che le leggi da lui fatte in ottobre non giungono a mezzo novembre; e che non vi è Comune le cui finanze siano così dissestate come le sue: che se un privato regolasse i propri affari come lo Stato i suoi, sarebbe interdetto: ma che nondimeno egli è il tutore dei Comuni.

A questo punto il povero Senese si sconforta: tuttavia si rimette e continua nelle sue domande. Come è ordinata la milizia del Comune? Come si provvede alla pubblica sicurezza? Come si amministra la giustizia? Il pubblico Studio, questa vecchia gloria patria, quanti scolari conta? E quali sono gli illustri dottori, i successori dei Cino da Pistoia, dei Bartolo e

dei Baldo che il Comune e gli scolari hanno fatto venire da Bologna, da Pavia o da Parigi?

Gli si risponde che la gioventù senese prende le armi per quattro o cinque anni, ma che è mandata lontano centinaia di miglia e che a custodire Siena vengono soldati nativi di altre provincie: che il Comune non c'entra per nulla: che alla sua sicurezza interna vegliano agenti eletti o mandati di fuori: che la giustizia è amministrata non dagli ottimati, ma da ufficiali alla cui elezione il Comune è straniero: che di tutti gli ufficiali pubblici di Siena senza eccezione avviene altrettanto: che lo Studio senese è regolato ad arbitrio dallo Stato, ma che il Comune ne è totalmente escluso: che anzi lo Stato ha tentato più volte di ucciderlo e ora lo mantiene più che può in misere condizioni: che gli scolari non sono già a migliaia, ma toccano appena il centinaio: che gli insegnanti non sono chiamati dal Comune o dagli scolari, ma sono inviati da un ministro, il quale siede lontano, elegge

chi vuole con inappellabili decisioni. Il Comune deve sempre ubbidire e tacere: nessuna di queste cose lo riguarda. E se i suoi amministratori osassero deliberare una protesta contro l'atto di un ministro o di un prefetto che ferisse gl'interessi o ledesse la dignità del Comune, la loro deliberazione sarebbe annullata come illegale.

Il nostro vecchio Senese è inquieto: come mai il suo potente, il suo libero Comune si è lasciato così strappare i suoi privilegi, le sue libertà? Certo, a' suoi tempi ha traversato delle grandi calamità: ma si è sempre rimesso in piedi: e la sua prosperità non ne soffriva. Esso ha sempre regolato da sè le cose proprie... Oh che! Sarebbe egli caduto sotto la tirannia di Firenze, del re di Francia o dell'Imperatore?

A consolarlo delle sue delusioni, gli si dice che anche il Comune di Firenze e tutti i Comuni italiani si trovano in identiche condizioni: che l'Italia si è fatta nazione: che ubbidisce allo stesso governo:

che v'è dovunque pace: che non vi sono più Guelfi nè Ghibellini: chè Francesi e Tedeschi sono usciti tutti dalla Penisola: e che quindi nessun ostacolo si oppone allo sviluppo pacifico della prosperità e della libertà.

Naturalmente, il vecchio Senese non comprenderebbe nulla di simili cose; ai suoi tempi, chi parlava d' Italia, eccetto qualche poeta? Egli non vede che una cosa: il suo caro Comune ha cessato di governarsi da sè. Pazienza! Si rassegna: e pensa che la ricchezza e la popolazione devono aver preso un grande sviluppo: se in mezzo alle più tremende guerre civili Siena era così ricca e così popolosa, che non sarà divenuta con tanti secoli di pace! E che maravigliosi monumenti hanno dovuto sorgere!....

Egli gira per la città: la maggior parte delle vie sono solitarie: la popolazione, che a' suoi tempi superava i 100 mila abitanti, ora è discesa a poco più di 20 mila. I suoi mercanti che, affrontando i pericoli e le difficoltà dei viaggi, por-

tavano i prodotti dell' industria patria in Francia, in Alemagna e perfino nella remota Scozia, tornavano ricchi ad arricchire il Comune, ora sono scomparsi: Siena non ha più che traffico minuto: scarso è il popolo grasso: i patrizi sono pochi, e vivono quasi tutti inoperosi. E quanto ai monumenti, i soli che si ammirano sono quelli che il vecchio Senese conosceva nella sua infanzia; v' è una sola differenza che, cioè, ne trova alcuni degradati o distrutti. . . . .

Certo, le sue impressioni sarebbero dolorose ed acerbe: e tanto più acerbe, che i suoi affetti ed i suoi pensieri erano ristretti alla cerchia del suo Comune. La coscienza di un vincolo nazionale era a' suoi tempi un confuso barlume: e il nostro vecchio Senese sarebbe ben sorpreso se gli si dicesse che l' unità italiana fu il pensiero di Dante e dei suoi contemporanei. . . . . .

II.

Io non so, o signori, se nel far risorgere per un momento il vostro antenato (e posso dire ad ogni città italiana: *mutato nomine, de te fabula narratur*) ho significato con tutta la chiarezza voluta il concetto del mio discorso: eppure sono certo che voi lo avete compreso. Io ho inteso mostrare in tutta la sua forza il violento contrasto che vi è fra il nostro passato e il nostro presente. Avrei potuto renderlo ancora più violento, mettendo, per esempio, a confronto il Comune del secolo XIII con quello del secolo XVIII: ma ho amato meglio entrare addirittura in pieno 1867, perchè, pur troppo, l' antitesi conserva ancora abbastanza forza da riuscire per noi di una dolorosa eloquenza.

Come mai da tanta grandezza i nostri Comuni sono quasi tutti discesi a tanta miseria? Come mai questi uomini dalla tempra di ferro ebbero a successori gente

così quieta, così poco tenace delle sue libertà? Come mai i Comuni, maggiorenni da tanti secoli, sono discesi alla condizione di pupilli? . . . Sono ardue quistioni, a cui deve rispondere la storia. Il mio còmpito è assai più semplice: io voglio cercare con voi se la caduta è veramente irreparabile, o se, come è mia convinzione profonda, v'è qualche via, e quale, per ritornare allo splendore antico, conciliando lo sviluppo locale col sacro vincolo della unità nazionale.

Ricollochiamo dunque nel suo sepolcro il vecchio Senese, che non comprenderebbe più i tempi: lasciando i morti in pace, teniamo però sempre vivo dinanzi a noi l' esempio del coraggio dei nostri padri, della loro energia, della loro devozione al proprio Comune, del loro spirito d'indipendenza individuale: questo esempio ci è utile per intraprendere l' esame di due o tre questioni capitali, che è necessario risolvere, se vogliamo dare all'unità nazionale la sola base che ne può guarentire la durata, cioè, la soddisfazione

dei cittadini: poichè, come fu opportunamente ricordato in una solenne occasione, i popoli pregiano le loro instituzioni in ragione dei benefici che ne ricevono.

Le quistioni a cui accenno possono formularsi così:

Lo sviluppo della vita locale è esso un bene od un male?

E se è un bene, come può essere ottenuto?

III.

Parrà, a prima vista, che chiedendo se lo sviluppo della vita locale in Italia sia un bene od un male, io voglia crearmi delle obbiezioni fantastiche, per aver il piacere di confutarle agevolmente. Eppure, voi ben lo sapete, o signori, abbiamo una scuola di uomini politici e di pubblicisti — forse la più influente di tutte — che avversa ogni risveglio di autonomia comunale e provinciale, considerandolo come un ostacolo al progresso civile, e un pericolo per l'unità nazionale.

Quali siano le ragioni di cui si vale la scuola centralista voi lo sapete: — L'Italia, dicono i suoi seguaci, è formata troppo da poco, perchè la coscienza nazionale sia ben radicata in tutte le provincie: se non si stringe fortemente il vincolo che le lega, mettiamo a repentaglio la nostra unità. Bisogna dunque combattere ogni tendenza alle autonomie locali, e dare al potere centrale una forza preponderante da rendere impossibile ogni risveglio di potenza municipale e provinciale. Quando avremo ben consolidata l' unità, allora provvederemo alle libertà locali.

Coloro che ragionano così ammettono, come vedete, il principio, ma ne escludono l'applicazione, che rimandano a tempi più opportuni. Ma vi sono altri che combattono il principio stesso, in nome del progresso, della libertà politica, e della nazionalità.

— La civiltà, dicono essi, accrescendo i bisogni e non i mezzi di appagarli, reca fra i cittadini elemento di disordine: — è dunque necessario che il potere centrale

abbia la forza necessaria, sia per concorrere allo sviluppo dei mezzi di appagamento, sia per poter reprimere le interne turbolenze che derivano dallo squilibrio fra i bisogni e l'appagamento. — La centralità provvede alla diffusione uguale della prosperità per tutto lo Stato. L'individuo, il Comune e la provincia, abbandonati a sè medesimi, non farebbero nulla di buono. — Più è forte la centralità e potente il governo, e più si possono fare e rapide e radicali riforme. — Nei giorni del pericolo la centralità fornisce una forza immensa e bene organizzata al governo. Essa mantiene vivo nei cittadini il sentimento della solidarietà nazionale. — La società maggiore ha diritto di prevalenza sulla minore.

Tali sono i principali argomenti della scuola che avversa ogni idea di sviluppo locale, e che ama raccoglierne tutta la forza e concentrarne l'azione nelle mani del governo centrale: esaminiamoli partitamente.

IV.

Ma prima di procedere oltre, non sarà inutile svolgere brevemente il principio fondamentale del governo libero.

Se si dovesse riassumere in poche parole il resultato o lo scopo delle rivoluzioni che hanno sconvolto l'Europa, e di quella segnatamente che si è compiuta in Italia, si potrebbe formulare così: — finora l' interesse e le ragioni dei popoli erano sottomessi a quelli dei governi: ora i governi sono richiamati al loro ufficio di mandatari ed amministratori dei popoli. — Ridotta a questi termini, la quistione delle attribuzioni del governo diviene di una grandissima semplicità.

Quando si parla dell'interesse di un popolo, evidentemente, se non si vola nelle astrazioni, s'intende parlare dell' interesse degli individui che lo compongono. Dire che un popolo è prospero e civile quando gli individui sono poveri e rozzi, è così assurda contraddizione che nessun uomo di buon senso vi cadrà mai. L' individuo

dunque è il principio ed il fine delle leggi, e dell'ordinamento sociale: l'individuo soltanto è il giudice supremo e inappellabile del modo con cui si provvede al proprio interesse.

Si parla sovente di conflitto fra l'interesse della società e quello degli individui. Più insensato sofisma non potrei immaginare. Di che si compone la società? D'individui. La società è un corpo, di cui gli individui sono le membra. Ora come il braccio può aver interessi opposti a quelli del corpo? O, come io, cittadino, posso avere interessi contrari a quelli della società di cui fo parte? O si parla di interessi illegittimi; e in questo caso capisco che vi sia conflitto: ma se si tratta di interessi legittimi, allora vi dico che essi sono in piena e profonda armonia con quelli della società.

Se l'individuo è adunque il principio ed il fine della società, è chiaro che il cómpito del governo consiste unicamente in ciò: guarentire il massimo sviluppo della libertà individuale. Il solo oggetto,

per cui l'azione di un uomo può essere limitata è di impedire che essa nuoccia altrui. In tutto ciò che lo riguarda lui solo, la sua volontà è sovrana e assoluta. Potete consigliarlo a fare ciò che sarebbe il suo bene; ma non ve lo potete obbligare.

Gli ostacoli che possono attraversare questo sviluppo della persona sono di tre sorta: gli uni vengono dall'individuo medesimo: — gli altri da' suoi simili — gli altri dal potere sociale. Ai primi (e si può dire, a tutti) provvede l' istruzione e l'educazione: — ai secondi provvedono le leggi repressive, che puniscono le offese fatte nella persona o nei beni: — ai terzi devono rimediare le instituzioni politiche e amministrative. — Ma scuole, leggi, tribunali e instituzioni non hanno in vista che un solo oggetto: — lo sviluppo della personalità individuale.

In che consiste lo sviluppo individuale non è difficile a comprendere: gli è quel possesso pieno ed intiero che la persona umana acquista di sè medesima. Cosa è

la civiltà? Null'altro che il progresso continuo della emancipazione della persona. L'uomo era schiavo della materia e ne divenne signore: era schiavo della barbarie, e la vinse; era schiavo di una casta o di una classe, e l'ha abbattuta: era schiavo di un despota, e gli ha spezzato nelle mani lo scettro. Egli camminò sempre fra le ruine; ma ogni ruina segnò un nuovo sviluppo della sua personalità.

Se interrogate la storia, che vi dirà essa? Che grandi furono soltanto quei popoli nel seno dei quali l'individuo fu potente. Paragonate le individualità dell'epoca dei Comuni italiani con quelle dei giorni nostri; e avrete il segreto della grandezza passata e della piccolezza presente.

La conclusione è facile a prevedere: bisogna che le leggi tendano ad un solo oggetto: — l'emancipazione dell'individuo. Quel governo è ottimo che meglio insegna ai cittadini a non aver bisogno di lui e a contare su sè medesimi. E un mezzo efficace e potente per raggiungere questo scopo, è lo sviluppo della vita locale.

V.

Vi è un principio luminoso e pratico di filosofia civile di cui sicuramente siamo tutti convinti; ed è questo: che degli interessi dell'individuo il giudice più competente è l'individuo medesimo: — che agli interessi del Comune nessuno può così bene provvedere come il Comune: — Che agl' interessi della provincia deve pensare la provincia: e che lo Stato deve occuparsi unicamente degli interessi generali. E si comprende. I ministri più oculati, più dotti, più onesti conoscono meno del più umile dei cittadini ciò che conviene a quest'ultimo nella regola de' suoi interessi privati. — Degli interessi del Comune nessuno è giudice migliore dei cittadini che lo compongono: e il prefetto più capace e più devoto al loro bene sarà sempre meno competente di loro nel decidere ciò che loro conviene.

Sicchè la regola più elementare che ci suggerisce il buon senso è di guarentire

all'individuo piena autonomia per gli interessi individuali, al Comune, per gli interessi comunali, alla provincia, per gli interessi provinciali. E lo Stato, che abbraccia nel suo seno individui, Comuni, e provincie, ha per mandato di assicurare a tutti piena libertà nella rispettiva cerchia d'azione che appartiene a ciascuno di essi.

Tali sono i principii più costanti della scienza sociale: vediamo ora i sofismi coi quali sono combattuti.

VI.

Il primo è quello che si trae dalle condizioni politiche dell' Italia. Si teme che lo sviluppo della vita locale possa mettere in pericolo l' unità nazionale: e si differisce l' applicazione dell' autonomia comunale e provinciale a tempi più opportuni.

Per ragionare così bisogna aver posto nella più completa dimenticanza le vere cause della nostra rivoluzione.

Quando gli Italiani, da un capo all'altro della penisola, decisero di unirsi, quale fu il motivo che li spinse? Forse il desiderio di fare omaggio ad un' astrazione, detta principio di nazionalità? Neppure per sogno. Nove decimi degli Italiani non sapevano che cosa fosse: le scienze sociali stesse non ce ne hanno ancora saputa dare una buona definizione. I popoli italiani si mossero e si unirono perchè stavano male e volevano star meglio: ecco tutto. Essi non volevano già perdere i beni che possedevano: volevano invece acquistare quelli che loro mancavano. Ciascuno pensava al proprio interesse; ma siccome si trattava d'interessi legittimi, e questi essendo legati da una maravigliosa armonia, così si è trovato che da una parte all'altra della penisola si fu d'accordo nel voler costruire l'unità nazionale.

Se questa, e non altra, è la causa della nazionalità italiana, si vede tosto quali sono le condizioni della sua durata: bisogna che rechi agli Italiani dei vantaggi effettivi, palpabili, positivi: poichè i po-

poli — ripeto la frase di un discorso reale — non apprezzano le instituzioni se non in ragione dei benefici che ne ricevono. Ora, una delle cose a cui più aspirano i popoli è l'autonomia del loro Comune. In Italia questo sentimento è più profondo che altrove, e ha dato luogo e stolte accuse di municipalismo. Dico stolte accuse; perchè qual paese del mondo ha più legittime ragioni di essere affezionato al proprio Comune? E per non parlare che del Comune di Siena, quanti Stati vi sono che abbiano ragione di essere quanto lui orgogliosi del proprio passato? Ben pochi.

Qual'è, dunque, il còmpito di una politica intelligente? Essa deve, non già comprimere, ma favorire questo sentimento nobilissimo. La forza, la prosperità del tutto risulta dalla forza e dalla prosperità delle parti. Soddisfate i cittadini; e la nazione sarà soddisfatta. Come potranno lagnarsi del governo, se egli ha lasciato loro la responsabitità dei loro destini? Dirigendosi da sè, essi non potranno

chiedere nulla a nessuno: anzi, comunque vadano le cose, essi ne saranno contenti: non trova il suo letto ben fatto, che chi se lo fa da sè medesimo. — Sicchè, lo sviluppo delle autonomie locali, lungi dall'essere un pericolo, è invece un elemento di consolidazione e di durata dell'autonomia nazionale.

Ma v'è di più. Chi dice accentramento governativo dice altresì forti spese, complicazioni di ufficii, aumento di personale e — conseguenza inevitabile — forti imposte. E voi vorrete farmi credere che il miglior modo di affezionare i popoli d'Italia all'edificio costrutto consista nel legar loro le mani e nell'aggravarli d'imposte!...

Si dice: — ma il concentramento è provvisorio: in seguito daremo la libertà. — Sì, conosciamo da un pezzo queste promesse: la storia della Francia — a cui i nemici delle libertà locali attingono idee, dottrine, leggi ed esempi — c'insegna da circa un secolo ciò che esse valgono. Napoleone primo diceva: — Ora vi do l'ordine: la libertà verrà dopo. — Ma prima

che venisse la libertà, egli era caduto. Dopo di lui i ministri di due monarchi ad ogni domanda di libertà davano sempre la medesima risposta: — noi riconosciamo la giustezza della domanda: ma ne neghiamo l' opportunità: lasciate calmare le passioni. — Intanto le passioni prendevano dai rifiuti una forza maggiore, e quei politici famosi trovavano nei torbidi dovuti alla loro cecità e alla loro ostinazione, dei motivi per essere più ostinati e più ciechi.

— Che cosa faceva la provincia? Era ed è la serva umilissima della capitale. Nel 1789 comincia a Parigi la rivoluzione; la provincia la segue. La capitale organizza il terrore; e la provincia ubbidisce. Napoleone fa nelle vie di Parigi il colpo di Stato del 18 brumaio; poi si corona imperatore; e la provincia lascia fare. Nel 1814 Napoleone cade e Luigi XVIII entra in Parigi: e la provincia grida: — viva il Re! — Napoleone ritorna dopo poco, e Parigi l' acclama: e la provincia grida — viva Napoleone! —

cade ancora; e Luigi rientra nella sua capitale: e la provincia ripete: — viva il Re! — Parigi caccia via Carlo X; e la provincia grida: viva la Carta! — Otto giorni dopo le si annuncia che Parigi ha fatto un nuovo re; e la provincia: Viva Luigi Filippo! — Nel 1848 Parigi rovescia il re cittadino: e la provincia aspetta ventiquattro ore per sapere ciò che deve gridare: al domani un segno del telegrafo le fa gridare: — Viva la repubblica — Passano cinque anni: e dopo un colpo di Stato fatto a Parigi, la provincia grida: — Abbasso la repubblica! Viva l'impero! — Ecco, conchiude giustamente il Regnault, da circa un secolo la storia della provincia in Francia: storia infeconda e monotona come quella di un soldato che segue il motto d'ordine del suo caporale.

Ed è questa la storia che si vuol dare alle provincie ed ai comuni italiani! Pare impossibile che vi sia tanta cecità: eppure malgrado queste dure lezioni, le nostre leggi tendono a fare in Italia ciò che si fa in Francia. I Comuni e le provincie

sono soggette come minorenni alla tutela del potere centrale; e da un estremo all' altro della Penisola si tenta di piegare le grandi come le piccole città sotto il livello inesorabile dell'autorità amministrativa: e ciò, in nome dell' unità nazionale!

Ma si dimentica una cosa: che l'Italia ha nulla di comune colla Francia; che se l'unità francese si è mantenuta, malgrado l'accentramento, non avverrebbe altrettanto dell' unità italiana; e che il mezzo più sicuro di ucciderla consiste nel comprimere l'autonomia delle provincie e dei Comuni e di soffocare l'Italia nelle spire delle centralità amministrativa.

La Francia non ha, come l'Italia, secoli di glorie municipali: non ha tradizioni d'indipendenza locale mantenutesi dagli Etruschi a noi: non ha città la cui storia sia più antica e più splendida di quella di certi imperi moderni: non ha centri popolosi, abituati a non dipendere da chichessia, e che offriranno ai tentativi di livellamento e di accentramento una re-

sistenza invincibile. Guai se si proseguisse nella via d'imitazione servile alla Francia! Si metterebbe in pericolo quella unità nazionale che ci costò tanti sacrificii e che è la tutela della nostra indipendenza e della nostra dignità.

Si sviluppino dunque, e largamente, le libertà locali! Dando soddisfazione ai desideri e agli interessi delle nostre popolazioni, si assicura l'ordine pubblico; — si consolidano le nostre instituzioni; — si mette il governo al sicuro dai pericoli a cui lo esporrebbe il sistema accentrativo, nel quale, chi è padrone della capitale e del telegrafo, abbatte e crea governi a sua posta, perchè è padrone di tutto lo Stato; — finalmente, si colloca l' unità nazionale sul suo fondamento naturale che è il concorso spontaneo e concorde della intiera nazione. La forza non edifica se non quando è al servizio della giustizia, quando si conforma alle leggi naturali che governano le società umane, e quando rispetta le condizioni secolari delle nazioni.

Due soli partiti possono amar l'accentramento e combattere lo sviluppo della vita locale: il partito assolutista anzitutto, perchè ogni ombra di resistenza al suo arbitrio lo inquieta e lo irrita: — e il partito rivoluzionario perchè, quando tutti i poteri sono raccolti in un centro solo, egli realizza a suo modo il voto di Caligola e con un colpo di mano si può impadronire della capitale e signoreggiare lo Stato.

VII.

Altri però, avversando le libertà locali, sono mossi da diversi e più onesti motivi. — La civiltà, dicono essi, accrescendo i bisogni e non i mezzi di appagarli, produce uno squilibrio fra i cittadini, e reca elementi di disordine, per comprimere i quali bisogna che il governo centrale sia forte.

Anzitutto, che s'intende per governo forte? Il governo russo è fortissimo: ma è sempre minacciato da qualche insurre-

zione: è appena accampato in Polonia, e tiene in piedi un esercito formidabile. — Il governo svizzero, il governo olandese e il belga sono più forti ancora: ma non hanno mai insurrezioni a comprimere, e il loro esercito è insignificante. Sono tutti forti nel senso stesso? No certo: di vera forza per un governo non v' è se non quella che egli riceve della libera cooperazione dei cittadini.

È egli poi vero che lo sviluppo dei bisogni, creato dalla civiltà, reca disordini, ed esige perciò un continuo aumento di forze nel potere centrale? La risposta ce là danno i fatti. Quali sono le provincie d' Italia nelle quali più si rispettano le persone e le proprietà? Le più civili o le più rozze? Eppure nelle più civili i bisogni sono maggiori: e maggiore per conseguenza è il preteso squilibrio fra i bisogni e l'appagamento.

In alcune provincie del regno ha signoreggiato a lungo la forza, furono in vigore leggi eccezionali: forse per comprimervi disordini prodotti dalla civiltà? Non credo necessaria la risposta.

Questo sofisma ha la sua origine in un falso concetto della civiltà. Se interroghiamo i fatti, essi ci dicono che la civiltà s'incarna nell'uomo, il quale ne è il solo rappresentante: essa consiste nel perfezionamento sempre crescente dell'umana persona, da cui parte per irraggiarsi nelle instituzioni, per imprimersi nelle arti, nei traffici, nelle officine e nei campi; il popolo più civile è quello che conta maggior numero d' individui perfezionati. Or come è da credersi che quanto più gli individui s'incivilisc‌ono, tanto più hanno da divenire turbolenti e cattivi? Come si può sostenere che quanto più l' uomo si migliora e si emancipa dalla ignoranza e dalle passioni, tanto più dev' esser soggettato alla tutela amministrativa? È un sofisma così evidente che non insisto più oltre; e passo all'esame d'un altro.

VIII.

— La centralità, si dice, provvede alla diffusione uguale della prosperità per tutto

lo Stato: l'individuo, il Comune e la provincia abbandonati a se stessi, non farebbero nulla di buono. — Io mi affatico invano a comprendere come si possono affermare simili assurdità in Italia. Ma, in nome di Dio, non sono precisamente i Comuni che hanno generata in Italia la più splendida, la più varia, la più universale coltura che sia stata mai? Non è forse quando ogni Comune faceva da sè che ci fornivano esempi incomparabili di magnificenza e di ricchezza pubblica e privata, che si avevano uomini di Stato, storici, poeti, filosofi, pittori, scrittori, architetti, viaggiatori e commercianti accanto ai quali i nostri sono pigmei?

Percorrete l'Italia, consultate la storia; e dove trovate un'istituzione utile o gloriosa, un mirabile monumento, se volete cercarne l'origine, dovete risalire all'epoca dei Comuni. In quella esuberanza di vita locale, l' individualità umana raggiunse un'altezza che non toccò più fra noi. Lo stesso uomo era commerciante, magistrato, soldato, storico, filosofo e mecenate. I

nostri naviganti percorrevano i mari, seminavano colonie: i nostri commercianti trafficavano col mondo intiero: i nostri banchieri prestavano danaro ai sovrani di Francia e d'Inghilterra; si scavavano porti e canali: si combattevano battaglie da giganti e — doloroso a ricordarsi — si distruggevano le forze in guerre fratricide. C'era del leone e del toro in quegli uomini che, anche nei delitti, sapevano essere grandi.

Ora gli odii civili sono spenti: i fratelli non uccidono più i fratelli. Che dunque si teme per ritornare alla libertà? Non abbiamo più l'esuberanza di vita dei nostri padri: invece di temerne il risveglio si procuri di provocarlo! La natura umana è dotata di una così potente elasticità che, appena si ritiri la mano che la comprime, riprende la sua forza primitiva. E questo avverrà, se Dio vuole, dei nostri Comuni: ma ad un patto; che cessi una volta l'onnipotenza amministrativa.

— Sta bene, mi si obbietterà: i grossi Comuni si risveglieranno, e provvederanno

allo sviluppo morale, intellettuale ed economico. Ma i piccoli? — Ed io rispondo anzi tutto che trovo strano che si condannino alla tutela i Comuni di Milano, di Genova e di Firenze, perchè vi sono in fondo alle Calabrie dei piccoli Comuni in cattive condizioni. E dico in secondo luogo che lo Stato, per quanto faccia, non potrà mai impedire che vi siano sempre Comuni civili e ricchi, e Comuni poveri e rozzi. Sono parecchi secoli che dura la tutela dei Comuni, piccoli e grossi: lo Stato che li ha assorbiti, come ha esso provveduto alla diffusione generale della coltura?

Aggiungo, in secondo luogo, che bisogna ignorare come provvede lo Stato, anche retto da libere istituzioni, per credere a questa sua efficacia miracolosa. Di quali mezzi dispone egli? Evidentemente di quelli che attinge nella borsa dei contribuenti, tanto dei piccoli come dei grossi Comuni. Ma a beneficio di chi spende i denari che ci domanda? Quasi sempre a beneficio dei grandi Comuni, a cui dà ferrovie, teatri, grossi uffici,

sussidi di ogni sorta: così, per esempio, il povero montanaro degli Appennini, che mangia carne una volta l'anno, concorre colla sua quota d'imposta alle scuole delle ballerine e dei tenori, agli spettacoli delle grandi città: e il povero contribuente abbruzzese, sardo o siciliano, che non ha vie di sorta e viaggia a cavallo, paga perchè si faccia una ferrovia di più nell'Italia settentrionale.

Riconosciamolo adunque; i Comuni che più guadagneranno al discentramento sono i piccoli: o piuttosto, vi guadagneranno tutti. E quanto alla diffusione dei lumi, ai lavori pubblici, alle scuole, lasciate nelle casse dei Comuni qualche po' di denaro, aggravate un po' meno i contribuenti e state certi che i Comuni provvederanno. Mentre ora il denaro di tutti è speso a beneficio di pochi, mentre ora per essere ammessi al banchetto dell'erario pubblico bisogna avere un deputato intrigante o influente che sappia agire, allora ogni Comune vedrà restare nel suo territorio il prodotto delle imposte che vi sarà im-

piegato a vantaggio di chi lo paga, e si metterà davvero un termine alla scandalosa negazione di giustizia distribuitiva a cui condanna l'accentramento.

IX.

Senonchè, la centralità, si dice, ha un gran vantaggio: nell'ora della guerra essa concentra nelle mani del governo, aggruppate e disciplinate come in un fascio, tutte le forze vive della nazione. E voi conoscete sicuramente quella descrizione che il Cormenin, uno degli apostoli della centralità, ci ha dato dell'ideale di una legislazione di questo genere: « au même « instant, le gouvernement veut, le mi- « nistre ordonne, le maire exécute, les « régiments s'ébranlent, les flottes s'avan- « cent, le tocsin sonne, le canon gronde, « la France est débout! » Lo vedete: la nazione è un meccanismo organizzato militarmente, che è nelle mani del governo come la spada nelle mani di un generale. Ma un simile ideale, eccellente pei governi

assoluti, è incompatibile coi governi liberi. Si parla di concentramento di forze nelle mani del governo! Ma una delle due: — o si tratterà di una guerra nazionale, e allora lo slancio popolare, d' accordo con quello del governo, gli darà tutto il concentramento di forze o di azione che si potrà desiderare: — o si tratterà di una guerra di lusso, di capriccio o di ambizione, e allora benediremo quelle instituzioni che renderanno impossibile questo concentramento, questa onnipotenza del governo. Sicchè, lo sviluppo della vita locale, l' autonomia delle provincie e dei Comuni avrà un doppio vantaggio: servirà d'ostacolo alle guerre ingiuste e rovinose, ma agevolerà quelle che saranno richieste dalla coscienza della nazione.

X.

A giustificare con una formola scientifica la dottrina della centralità, si aggiunge: — la società maggiore ha diritto di prevalenza sulla minore. — Così lo

Stato domina la provincia; la provincia domina il Comune, il Comune la famiglia, e la famiglia l'individuo. — Tanti sofismi quante parole.

Perchè l' uomo si associa? Forse per rinunciare alla sua libertà? No: sibbene per isvolgerla ed attuarla meglio. Egli sa che l'isolamento è debolezza e morte. La famiglia gli fornisce il primo esercizio della sua personalità: trova più largo campo d'azione nel Comune, più largo ancora nella provincia, larghissimo nello Stato, e più largo finalmente nell' umanità. Ora, dire che ogni nuovo campo di azione che si apre all'uomo sia una nuova e crescente servitù, è tale assurdità che non può capire in cervello sano.

Eppure, è quest'assurdità che regna nelle nostre instituzioni, copiate sulle francesi, e radicalmente diverse dalle inglesi, e dalle svizzere e dalle americane. E assistiamo ad un curioso fenomeno amministrativo. — Poniamo che uno stesso individuo faccia parte nel tempo medesimo del Consiglio comunale e del Consiglio provin-

ciale: come consigliere comunale, è un pupillo o un interdetto; come consigliere provinciale, è capace, dichiara validi i propri atti di consigliere comunale. S'intende però che la sua capacità come consigliere provinciale scompare dinanzi al prefetto ed al ministro: e il tutore d'ieri ridiviene a sua volta pupillo e interdetto!... E tutto ciò, perchè non si vuol riconoscere al Comune e alla provincia il diritto di agire senza ostacolo nella cerchia delle loro attribuzioni!

XI.

In teorica, mi si aggiunge, tutto ciò sarà eccellente: ma in pratica?... — O la teorica è giusta, e allora la pratica ne dimostrerà la giustezza: o la teorica è falsa, e allora i danni vengono, non dalla teorica, ma dalla sua falsità. — E se i Comuni e le provincie, lasciati a loro stessi, fanno delle spese assurde? — Non saranno i primi, nè gli ultimi: ne fanno anche gli Stati. — Ma rovineranno le popolazioni!

— Peggio per esse: non dovevano eleggere consiglieri così imprevidenti e così prodighi del pubblico denaro. — Ma aumenteranno in modo eccessivo le imposte! — La popolazione le pagherà: e così imparerà ad essere più guardinga e più intelligente nella scelta futura dei consiglieri; e la stampa, flagellando i pubblici dilapidatori, servirà di lezione ai successori.

Ma il governo deve difendere la popolazione . . . — Contro chi? Contro sè stessa? È una singolare impresa che assume. Se il governo si incarica d'impedire agli storditi di fare delle sciocchezze, e di pagarle a loro spese, bisogna che organizzi un tale sistema di sorveglianza e di inquisizione che non si è mai veduto l'uguale. E che poi potrebbe rispondere il governo a quel Comune che gli chiedesse: — e tu, in che maniera amministri il denaro del contribuente? *Quis custodiet ipsos custodes?* Ma se avvengono dilapidazioni e furti? — Ebbene, non vi sono i tribunali? Come c'entra il governo?

Senza dubbio — chi lo nega? — con

l'autonomia delle provincie e dei comuni vi saranno dei disordini; ma qual' è la libertà che non ne abbia? Chiuderete il Parlamento, perchè vi sono dei deputati ciarloni od inetti? Ucciderete la stampa, perchè dà luogo a turpitudini? Interdirete l'uso del fuoco, perchè hanno luogo degli incendi? Interdirete la navigazione, perchè vi sono dei naufragi? — Eh! siate logici una volta: affidatevi alla libertà: essa non ha mai tradito le speranze di alcuno.

Ma, si obbietta, attualmente gli elettori s'interessano assai poco alla cosa pubblica. — Lo credo: non sono dispensati da quest'obligo? Non sono trattati da pupilli o da interdetti? Qual maraviglia se lasciamo fare al tutore — Abbandonate loro la cura e la responsabilità degli affari del Comune: cominceranno con fare degli spropositi: ma a forza di spropositi impareranno a far bene. Non si divien liberi che con l'esercizio della libertà.

— Bisogna andare a rilento, si aggiunge; e finchè non abbiano imparato a fare da

sè; è bene che il governo faccia per loro. — Ma che direste di un maestro da ballo che per insegnare a'suoi allievi, li obbligasse ad assistere immobili a' suoi salti? O che direste di un professore che volendo far profittare i propri scolari facesse egli stesso le loro composizioni? Senza dubbio il maestro da ballo danzerebbe meglio de' suoi allievi: le composizioni del professore varrebbero meglio di quelle de'suoi scolari: ma nè gli uni nè gli altri impareranno mai nulla.

Eppure è così che ragionano coloro i quali sottraggono all'individuo ed ai Comuni tante attribuzioni che danno al governo, perchè questo le fa assai meglio. Anche ammesso che fosse così, il sistema sarebbe non meno assurdo che rovinoso.

E intanto grazie a questo sistema, i Comuni sono poveri, i cittadini malcontenti; la vita si ritira dalle provincie per concentrarsi nella capitale, o in due o tre grandi città. E si va verificando anche per noi la terribile profezia che Lamennais faceva alla Francia, che avremo l'apo-

plessia al capo, e la paralisi alle membra. Questo è il frutto inevitabile della centralità. Sappiamo pur troppo come cresce il numero delle città italiane di cui la statistica annuale ci prova la diminuzione degli abitanti! Le nostre leggi economiche ed amministrative sono una vasta cospirazione contro la prosperità della vita provinciale e comunale.

XII.

Signori, ho esposto finora i sofismi con cui si combatte lo sviluppo delle autonomie locali; ho dimostrato — o almeno ho cercato di dimostrare — che questo sviluppo è un bene: resta ora ad esaminare in che modo lo si può ottenere, e quali ne sono i vantaggi che la nazione ne deve aspettare.

Se c'è verità di cui lo studio della storia e l'esame dei fenomeni sociali, mi ha provata la luminosa evidenza, è questa; — che ogni popolo ha il governo che merita — Io non sono perciò di quelli che chiedono la libertà al governo; il quale non è altro se non l' emanazione della

volontà nazionale, l'organo della coscienza dei cittadini. Quando cerco per conseguenza i mezzi per ottenere lo sviluppo della vita locale, io mi volgo anzitutto agli individui: poichè, se questi vogliono, vorrà anche il governo.

Che dobbiamo dunque fare? È mestieri anzitutto che ci adoperiamo con energica perseveranza, ciascuno nella sfera d'azione che gli appartiene, per risvegliare negli animi la coscienza della autonomia individuale. Bisogna che ricorriamo a tutti i mezzi: alle scuole, alla parola, alla stampa, alle associazioni: bisogna, insomma, che si organizzi una gran campagna morale e civile, non già contro il governo, — il quale farà ciò che vorremo noi, — ma contro i pregiudizi, contro i sofismi, contro gli interessi illegittimi, che sono collegati in favore della centralità.

Bisogna che ci adoperiamo nelle elezioni, e che escludiamo inesorabilmente dall'urna i nomi di coloro che non sono disposti a sostenere con ogni sforzo l'indipendenza della vita locale.

Bisogna che teniamo vivi tutti i focolari di vita del Comune e della Provincia,

anche i più modesti; che riaccendiamo quelli che sono spenti: che cessiamo di considerarci come stranieri o come coloni, quasi disinteressati nel buono o cattivo andamento delle cose comunali e provinciali; e che strappiamo allo Stato tutte le attribuzioni che concernono unicamente l'attività individuale o locale; e che ricordiamo con Eman. Kant — ottimo essere quel governo che potrebbe cessar d'agire senza che la sua disparizione fosse avvertita.

Bisogna che diffondiamo nelle moltitudini la virile abitudine del contar su di sè stessi, lo spirito d'iniziativa, il sentimento della responsabilità.

Bisogna finalmente che ci ricordiamo che gli affari del Comune e dello Stato sono gli affari di ciascun cittadino, e che se vogliamo che siano ben fatti, dobbiamo farceli da noi medesimi.

— Scuole — elezioni — stampa — associazione — ecco le leve motrici di cui dobbiamo servirci per sollevare la vita locale dal misero stato in cui è caduta.

E quando avremo risvegliata la coscienza dell'autonomia, il bisogno di tutte le libertà, potremo essere certi che il governo

e i legislatori — che sono i mandatari, i servitori della nazione — non tarderanno ad attuare nelle leggi le esigenze irresistibili dei cittadini.

XIII.

E l'urgenza è grande. Non ci illudiamo: il malessere che travaglia il paese non è un fatto transitorio e superficiale, ma ha la sua causa e la sua radice nella scossa profonda che hanno subìto le diverse provincie del Regno. Quale è la rivoluzione di cui non si debba ripetere ciò che madama di Stael diceva della rivoluzione francese: — ha recato troppi mali, perchè io ne possa dire tutto bene: ha recato troppi beni, perchè io ne possa dir tutto male? — Certo, la nostra rivoluzione fu una delle più singolari per mitezza, per rispetto ai diritti pel mantenimento dell' ordine legale: ma è stata pur sempre una rivoluzione. Molti interessi furono lesi; molte passioni irritate. Alle scosse politiche si è aggiunta una formidabile crisi economica. Urge dunque che si portino a tanti mali dei pronti e salutari provvedimenti.

E primo fra tutti è lo svincolamento

dell' individuo, del Comune e della Provincia, la restituzione a loro di tutte la attribuzioni usurpate dallo Stato, la diminuzione quindi dei carichi che li schiacciano. Gli effetti di questa riforma saranno benefici sotto l'aspetto sociale, sotto l' aspetto politico, sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto intellettuale.

Che siano benefici sotto l' aspetto sociale si comprenderà, solo che si pensi come il risveglio della vita locale, stringendo i vincoli naturali che legano il cittadino al suo Comune, aprendogli un teatro alla sua legittima attività, gli renderà meno vivo il bisogno di correre ai grandi centri. Perchè io ami la casa che abito, il campo che coltivo, bisogna che la casa e il campo siano miei, e io possa amministrarli, come meglio credo. A questo patto soltanto m'interesserò davvero all'uno ed all'altra. Lo stesso avviene del Comune. Se uno straniero qualunque, che si chiama governo, s' incarica egli di far tutto, se mi dichiara incompetente in ciò che concerne il benessere del Comune, come potrò dedicarmi con energia e passione ad amministrare un patrimonio di

cui non sono padrone? — Stupite ora se l'ufficio di consigliere è così poco ambito, e se per trovare un sindaco bisogna cercarlo colla lanterna di Diogene, e pregarlo umilmente che accetti. La parte di pupillo piace a pochi: e sindaco e consiglieri sono pupilli.

Si dirà che questa è un' esagerazione: che le leggi ora vigenti emancipano il Comune e la Provincia ... Sì: ma intanto se il Comune di Capizzi in Sicilia, o quello di Gherghinzano nel Bolognese, o quello di Cuppi in Sardegna vogliono impedire ai maiali di andar vagando per le vie, o ai cittadini di gettar spazzature per la finestra, di questi gravissimi affari bisogna che ne riferiscano al prefetto, che ne riferisce al ministro, che ne riferisce al Consiglio di Stato, il quale dà il suo parere sul regolamento, e occorrendo, si provoca un decreto di S. M. il Re d'Italia!

E anche dopo la nuova legge sulle opere pie, un corpo morale non può accettare tre metri di terra se non ne lo autorizza un decreto reale, preceduto da un parere del Consiglio di Stato. Per nominare un commesso, un bidello, un usciere, altro

decreto reale. In una parola, da una parte all'altra del Regno non si fa nulla, non si muove dito, senza l'intrommessione dell'autorità centrale. E ciò che avviene si sa. I ministri, stanchi e storditi da tanta farraggine d'affari, firmano o fanno firmare dal Re decreti su decreti che non hanno neppure letti: e chi decide quasi sempre dei più gravi interessi delle provincie e dei Comuni, non è il ministro, ma un impiegato subalterno qualunque dei ministeri. Nè la colpa è dei ministri: come possono fare altrimenti?

Sicchè, tanto sotto l'aspetto amministrativo come sotto l'aspetto politico, l'autonomia comunale è un bene, poichè, esonerando il governo di questo mostruoso ingombro di affari, e restituendoli al loro centro naturale, se ne facilita la trattazione, si economizza tempo e danaro, e il governo, sbarazzato da tanti e inutili ingombri che ora ne inceppano l'azione, potrà consacrarsi con sollecitudine e intelligenza alle attribuzioni che gli appartengono; e il carro dello Stato — perdonatemi la vecchia e trita metafora — allegerito dai pesi soverchi, procederà rapido e sicuro alla sua meta.

Gli effetti poi che l' autonomia comunale e provinciale eserciterà sulla educazione civile delle popolazioni sono incalcolabili. La gestione degli affari locali è una scuola eccellente di amministrazione. È nel comune, diceva eccellentemente il Tocqueville, che risiede la forza dei popoli liberi. Le instituzioni comunali sono per la libertà ciò che le scuole primarie sono per la scienza: l'accomodano alla intelligenza del popolo, gliene fanno gustare l'uso pratico, e l' abituano a servirsene. Senza forti instituzioni comunali una nazione può avere un governo libero, ma non lo spirito della libertà. Uno scoppio di passioni passeggere, un concorso di favorevoli circostanze possono dare a un popolo le forme della indipendenza; ma il dispotismo, organizzato nel corpo sociale, risalirà tosto alla superficie: la storia della Francia ce lo ha provato. — Con le libertà locali invece, aperta la via alle legittime ambizioni, vi sarà meno febbre per cercare altre lotte. E la pratica dell'amministrazione, insegnando ai cittadini ciò che significa governare, li renderà più competenti e più imparziali nel giu-

dicar l' opera del governo. Le libertà locali sono dunque un corso sempre aperto in cui s'impara ad amar l'ordine, la temperanza e la stabilità.

Quanto agli effetti economici dello sviluppo della vita locale, si può dire che sono immensi. Ne ho già accennato uno, quello che deriva da una diminuzione dell'imposte che ora si versano nelle casse del governo. Ma ve ne sono altre, più gravi e più radicali. La maledizione dell' assenteismo, che prima pareva dovesse essere straniera all'Italia, comincia a penetrarvi per la breccia fatta dalla centralità; le grandi famiglie strappano quanto possono ai loro campi, ai loro beni, e vanno a scialacquare il tutto nelle tre o quattro grandi città italiane.

Anche le ferrovie, per questo lato, favoriscono il movimento. Supponete effettuato un efficace discentramento: e quanti grandi proprietari vincolati al loro paese da personali e potenti interessi, vi consacreranno la loro attività e i loro mezzi alla produzione, e metteranno tutti il loro amor proprio, come le grandi famiglie inglesi, ad acquistare con l'opera e con l'e-

sempio quella influenza che è figlia di servigi resi, di ricchezze utilmente impiegate!

Inoltre quanto più Comune e Provincia saranno svincolati, tanto più saranno numerose le vie aperte alla legittima attività individuale. La vita chiama la vita: e dov'è la libertà segue quasi sempre la ricchezza. — Con l'autonomia, il Comune non sarà più obbligato ad esaurire i suoi mezzi per contribuire agli interessi di altri paesi; ciascuno penserà ai propri. — Una quantità di attribuzioni, ora affidate ad impiegati salariati, passerebbero a magistrati elettivi. — I produttori, non più rovinati da dazi enormi, allargherebbero la cerchia delle loro operazioni. Assisteremmo insomma ad un risveglio di vita e di attività che trasformerebbe in poco tempo i cento Comuni.

Resta a dire degli effetti intellettuali dello sviluppo della vita locale. E su questo non ho bisogno di estendermi molto: la storia me ne dispensa. Quando gli ingegni non trovano dinanzi a loro che un solo centro in cui possano agire, cioè, una capitale, avviene una delle due: — o vi corrono, privando il loro Comune natìo

di una forza propria, e portandola a beneficio della capitale; — o si spengono ignoti nel Comune per mancanza d'aria, come gli uccelli sotto la macchina pneumatica. Citatemi le opere di qualche peso che escano dalle nostre città secondarie? In Germania, delle piccole città come di Lipsia, Konisberga, Tubinga, o Jena esercitano sul movimento scientifico del secolo una influenza che non esercitano mai nè Milano, nè Lione che sono due città dieci volte più importanti di quelle. Da Ginevra, piccola città di 40 mila abitanti, è uscita in meno di un secolo una pleiade d'uomini da rendere glorioso un impero di cinquanta milioni: essa ha dato Lefort alla Russia, Delolme e Dumont all'Inghilterra, Gallatin agli Stati Uniti, Necker, Clavière, Mallet Duoan alla rivoluzione francese. E i nomi di G. G. Rousseau, di Bellot, di Bonstetten, di Bonnet, di madama di Stael, dei due Saussure, dei Candolle, dei Pictet, dei La Rive, dei Sismondi, dei Töpffer: il nostro Pellegrino Rossi, che trovò in Ginevra la cordiale ospitalità da cui attinse le prime forze per farsi grande.... e tutti gli altri che ommetto per non

essere infinito, sôrti in meno di un secolo, mostrano ciò che può fare lo sviluppo della vita locale.

Supponete per un momento che le cupide voglie della Francia fossero soddisfatte; che Ginevra scendesse alla condizione di capo luogo di un dipartimento francese..... che avverrà? Essa non tarderà a perdere ogni vita locale, ogni splendore intellettuale, e si degraderà fino al punto di essere sorella di Aix o di Carpentras.

XIV.

Ma è tempo, o signori, di raccogliere le sparse fila del mio discorso. Io non so se le ragioni che vi ho recate sono giunte a convincervi della necessità di un completo e radicale rivolgimento delle nostre istituzioni amministrative; certo è che a raggiungere questo intento io ho per me l'appoggio eloquente e doloroso dei fatti. Paragonate il nostro presente e il nostro passato — e giudicate.

Una grande e solenne responsabilità pesa sulla generazione contemporanea. Essa ha fatto grandi cose, perchè ha tratto del

nulla una nazione: ma se non fosse stata favorita dai tempi e dagli eventi, se la Francia e l'Alemagna non avessero secondata l' opera nostra, credete voi che potremmo ora dire: — l'Italia è fatta? — Senza dubbio, noi vi abbiamo potentemente cooperato; ma ora l'Europa intera ci chiede cosa ci sentiamo capaci di fare quando siamo abbandonati alle sole nostre forze. E finora — osiamolo confessare — abbiamo saputo far poco per giustificare le grandi aspettative che si fondarono sopra di noi.

Eppure dipende da noi il compensare le nazioni civili di quanto hanno fatto a nostro vantaggio: basta che insegniamo ai popoli ed ai governi in che modo è possibile conciliare le più ampie libertà individuali e locali colla solidità più inconcussa dell'edificio nazionale. E per raggiungere questa meta, dobbiamo intraprendere senza esitare — prima che non sia troppo tardi — una rivoluzione morale e civile nelle nostre instituzioni, perchè questo è l'unico mezzo per piantare su basi di ferro il governo costituzionale e la nostra civiltà. La via da seguire ce l'ha

adittata Camillo Cavour, nella memoranda tornata del 29 marzo 1861, nella quale con profetica sapienza ci formolò il suo testamento politico: — « Noi crediamo, diceva egli, che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile: noi vogliamo la libertà economica: noi vogliamo la libertà amministrativa: noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza: noi vogliamo in una parola tutte le libertà civili e politiche che sono compatibili col mantenimento dell' ordine pubblico. » — Tale è il programma del vero partito nazionale e liberale italiano: ma quanti sono i progetti fatti, dalla morte di Cavour in poi per attuarlo? — C'è da coprirsi la fronte di vergogna al pensare, che invece di progredire, si è sempre indietreggiato.

E si capisce. La libertà, a prima vista, ci ha sbalorditi: abbiamo avuto paura della libertà religiosa, delle libertà comunali: e l'idea della libertà insegnativa ci fa tremare. Come il cieco che esce tutto ad un tratto alla luce, siamo rimasti abbagliati. Ma bisogna pure che vi ci abituiamo, se siamo uomini e non fanciulli; e non vi

ci abitueremo mai, se torneremo sempre alle tenebre, o vi rimaniamo. Guai a noi se i primi passi della libertà ce la fanno aborrire! Lo stato presente degli animi venne argutamente descritto da T. Macaulay: — I frutti decisivi e permanenti della libertà, diceva egli, sono la saggezza, la moderazione e la prosperità. Ma i suoi effetti immediati sono spesso delitti, errori, scetticismo sui punti più evidenti, dommatismo sui punti più misteriosi. Ed è appunto in questa crisi che i suoi nemici amano di rappresentarla; essi abbattono l'impalcatura quando l'edificio non è compiuto che per metà: mostrano la polvere volante; i mattoni cadenti, le sale smobigliate, la brutta irregolarità dell'insieme; e poscia chiedono con ischerno dove sono lo splendore e gli agi promessi.

Ma se tali miserabili sofismi potessero prevalere non vi sarebbe al mondo nè una buona casa, nè un buon governo.

I poeti narrano una bella storia di una fata, la quale, per qualche legge misteriosa, fu condannata in certe epoche a comparire sotto la forma di un serpente sudicio e velenoso. Coloro che l' offendevano nel

periodo del suo svisamento erano per sempre esclusi dalla partecipazione dei benefici che essa dispensava; ma a quelli che, malgrado il suo aspetto schifoso, le accordavano pietà e protezione, essa rilevavasi poscia nella naturale sua forma bella e celeste, secondava i loro desiderii, riempiva di ricchezze le case loro, li rendeva facili in amore e vincitori in guerra.

Tale è lo spirito della libertà: essa assume talvolta la forma di un rettile abbominevole, striscia nel fango, fischia, morde: ma guai a coloro che nel dispetto osano conculcarla! E felici i popoli che avendo osato di riceverla nella sua forma degradata e spaventevole, saranno alfine ricompensati da lei nel tempo della sua bellezza e della sua gloria!

V'è un solo rimedio pei mali prodotti dalla libertà novellamente acquistata: esso consiste nella libertà medesima. A poco a poco gli uomini imparano a ragionare: scema l' estrema violenza delle opinioni: correggonsi vicendevolmente le teorie ostili: gli elementi sparsi dalla verità cessano di contrastarsi e cominciano a collegarsi; ed alla fine un sistema di giustizia e di ordine scaturisce dal caos.

Molti politici del nostro tempo hanno costume di ammettere come proposizione evidente per sè medesima, che nessun popolo debba essere libero, finchè non sia atto a far uso della libertà; la massima è degna del pazzo dell'antica storia, il quale aveva risoluto di non andare nell'acqua, finchè non sapesse nuotare. Se gli uomini devono aspettare la libertà finchè non siano divenuti saggi e buoni sotto un governo che lo esoneri da ogni iniziativa e da ogni responsabilità, possono invero attenderla per sempre.

Finiamola adunque con questi sofismi: cessiamo dal mendicare motivi o pretesti per differire: bisogna metterci all' opera. Bisogna che l' intero paese sia coperto di assemblee, libere nella loro azione finchè non escono dal loro mandato. Bisogna che l' amministrazione si trasformi, e passi dalle mani degli ufficiali del governo in quella di mandatari eletti dal suffragio dei loro concittadini: e mentre ora, su cento pubblici ufficiali che amministrano una provincia, novanta sono scelti e pagati dal governo da cui dipendono, vengono e vanno come soldati che cambiano di guar-

nigione, senza radice nel paese, senza vincoli d' interessi o di affetti, e dieci soli ricevono il loro mandato dagli elettori del Comune, bisogna che la proposizione sia intieramente rovesciata, e che novanta uffici su cento siano conferiti dagli amministrati medesimi ai cittadini che rimangono nel paese.

E quando avremo poco a poco preso possesso dei nostri Comuni, quando sapremo che nessuno farà i nostri affari se non li facciam da noi medesimi, quando avremo imparato a contare unicamente sulle nostre forze per la condotta della cosa pubblica, allora sicuri di quanto potremo fare e faremo noi stessi, consci della nostra responsabilità, preoccupati dell'avvenire dei nostri figli, memori dell'antica massima: — *et maiores vestros et posteros cogitate* — noi trasmetteremo alle venture generazioni, accresciuto e migliorato, il patrimonio che abbiamo ricevuto dai padri nostri.

I Dirett. della *Scienza del Popolo* — Editore
F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI — E. TREVES
IN FIRENZE — MILANO

AGLI ASSOCIATI

DELLA

SCIENZA DEL POPOLO



Con questo volume

si compie il debito delle nostre letture per l'anno 1869. Abbiamo pensato di non aprire una nuova associazione annuale, per non obbligarci ad una perfetta regolarità di pubblicazioni che ripugna al carattere della *Scienza del Popolo*, le cui letture vogliono essere scelte con molta cura. Noi non abbiamo mancato di essere parchi nella scelta preferendo di mancare alla promessa di pubblicare un volumetto per settimana, quando ciò non era possibile.

Molti però desiderano avere i preziosi volumi della *Scienza del Popolo* mano

mano che escono, vivendo lontani da città ove sono librai; molti ancora desiderano promovere questa pubblicazione sì importante per la diffusione della coltura nazionale. Per questi pensiamo aprire una nuova associazione sott'altra forma.

Ancor tre volumetti, i quali sono sotto i torchi, e sarà compita una bella serie di CENTO VOLUMI.

Inaugureremo una nuova serie; e per questa è aperta l'associazione

A 100 volumi per 20 lire anticipate
" 50 " " 11 " "

Gli associati riceveranno **gratis** i tre volumi che mancano a compire la prima serie (N. 98, 99, 100); e avranno titolo di *Soci promotori della Scienza del Popolo.* I loro nomi saranno stampati sui volumi stessi della *Scienza del Popolo.*
